

# Parabola istituzionale dalla scimmia all'angelo

«La morte può far sì che un essere diventi ciò che era chiamato a divenire, può essere, nella piena accezione del termine, un 'compimento'. Queste parole che potrebbero benissimo appartenere ad un antico saggio stoico o ad un membro di Port Royal, sono di F. Mitterand («La morte amica» di Marie de Hennezel) e svelano il carattere di un uomo che ha accompagnato la sua lotta politica con il Grande Louvre, il Museo di Orsay, l'Arche de la Défense, l'Opera Bastille, la Cité de la musique, la nuova Biblioteca Nazionale... che ha riconosciuto la sua figlia naturale Mazarine... Fra la cronaca e la storia sta un limbo nel quale sostano, fra luce e tenebra, tutti coloro che lasciano un'orma sulla cenere e la polvere.

In ogni cronaca di violenza o bollettino di guerra, l'apice dell'incertezza è ordinariamente tenuto dal calcolo delle vittime (si è vaghi nell'ordine delle dozzine, talora persino delle centinaia, qualche volta delle migliaia...). L'aspetto più deprimente del fenomeno è che la causa prima dell'indeterminazione non è il pudore o la vergogna bensì il calcolo, il tasso ideologico.

A mezza strada fra scienza e teologia, si sente sussurrare: «Se la scimmia fu il nostro più remoto antenato di cui si crede di serbar memoria, il nostro pronipote più probabile potrebbe risultare - all'interno delle magnifiche sorti e progressive - l'angelo». Ecco dimostrato come due esagerazioni di opposto segno non si compensino.

«Alle istituzioni chiediamo di essere giuste. Quanto alla felicità ci pensiamo noi» (Benjamin Constant). Niente quindi «diritto alla felicità» (come alcune Costituzioni chiedono). Quella della felicità costituisce una vocazione spirituale dell'uomo, non un diritto civile e nessuno Stato può prometterlo se non falsificandolo con capziose giustificazioni ideologiche, con retoriche volute di barocco ed interessato compiacimento...

di MARCELLO CAMILUCCI

Un fiore in definitiva, che cestisce nel segreto dell'anima del singolo e non il fiore allevato artificialmente nelle serre del Potere.

Una meditazione su «La Quaresima Laica» costringe mons. A. Maggiolini ad un'immagine da rabbrivire quando, a sottolineare il potere catturante ed alienante dello schermo televisivo, lo chiama «l'ostensorio più adorato dai laici - e da credenti anche». Rabbrivire, abbiamo detto, ma salutarmente in quanto ogni idolatria è controllabile ed emendabile unicamente nel caso in cui se ne coglie, al di là del valore contingente di costume, il potere forte di catturazione del profondo: lo schermo televisivo questo potere lo ha acquistato e lo esercita ogni giorno più manifestamente sino ad assurgere al ruolo di legittimatore universale: dai deodoranti ai bestsellers, dagli amari

agli slogan politici, dai sudori degli atleti alle lacrime delle Madonne... Nulla è più «vero» di quanto è apparso in televisione, nulla suscita il desiderio nel duplice aspetto del possesso e della concupiscenza immaginativa di ciò che il monoscopio «ostenta» quale status symbol dello standard of life dei nostri giorni proiettati verso un progetto di omogeneizzazione che non conosce confini e requie.

Talora un'immagine illumina di più e meglio della disamina critica di un fenomeno morale od intellettuale di non agevole identificazione. La metafora, infatti, va diritta al cuore del caso prima che la riflessione se ne impadronisca e lo sviscera.

Un esempio, quello del cardinale di Parigi Jean Marie Lustiger, accolto di recente all'Accademia di Francia. Intervistato in merito allo scottante problema della de-moralizzazione delle nuove generazioni, risponde: «I giovani mi fanno pensare agli uccelli imbrattati di petrolio: si ha un bel cercare di pulirli, non si riesce a salvarne molti. Una volta invischiati nella droga, nelle ferite di un'educazione fallimentare, nell'assenza d'amore dei genitori, nell'analfabetismo di ritorno, nella brutalità, sono 'impetroliati', non si sa come salvarli. La società sta sacrificando una parte di sé». Quegli «impetroliati» trasmettono un'immagine di sé che marchia tutto il problema dell'ecologia spirituale del mondo.

Una volta un predicatore fece questa domanda ad una classe di bambine: «se tutte le persone buone fossero bianche e quelle cattive fossero nere, di che colore sareste?» la piccola Mary Jane rispose: «Reverendo, io sarei a strisce» (A. De Mello).

Il che equivale a dire che il bene e il male non sono vocazioni perentorie e stabili, bensì intermittenze morali, situazioni intercambiabili che sollecitano dall'uomo una condizione di permanente vigilanza in quanto coinvolgono la natura come la volontà, la pressione del costume come il segreto ausilio della grazia.

